

GIUSEPPE CAMPIONE
STORIE PLURALI DI UN TERRITORIO
Premessa

Dai processi di interpretazione culturale, sottesi alle incidenze e alle eccedenze territoriali, con ambiguità, distanziamenti, racconti dello sviluppo storico nella crisi non risolta dei discorsi occidentali, delle antropologie, che pur egemoni per via di declamata, non sufficientemente contrastata, portata planetaria, alla globalizzazione vista dalla parte delle vittime. Quali sono gli elementi essenziali di una cultura, i suoi confini? Come si scontrano ed entrano in rapporto l'io e l'altro? E adesso quali le possibili relazioni (e le opposizioni locali), con le attese, le compromissioni, i mutamenti, le sopravvivenze culturali, con percorsi tutto sommato autonomi, anche se su linee ancora non compiutamente definite, nel crocevia europeo-mediterraneo che si imbozzola nelle narrazioni da mattino del mondo? Le nostre non possono che essere rappresentazioni degli effetti che si manifestano talvolta in esotismi di maniera, quando addirittura non cercano di abbellire la mattanza "poetica", anche tragica, del viaggio a perdere, la piccola morte solo estetizzante: teorie, come borse degli attrezzi, con improbabili strumenti posti a decifrare il reale passo dopo passo, senza cadere nella presunzione delle narrazioni esclusive e dei saperi unifunzionali. Per testualizzazioni che, dice Ricoeur, è come se postulassero relazioni, appunto, tra "il testo e il mondo". La testualizzazione genera senso, prima isolando un fatto o un evento e poi lo contestualizza nella realtà che lo ingloba. In ogni caso la capacità di produrre senso dipenderà dalla coerenza creativa e dalle ripercorrenze consentite alla ri-creazione del lettore: l'immagine che è dopo l'oggetto. Una proiezione mentale che trasfigura, ri-crea in quella comunicazione iconica, nella grammatica delle immagini. La geografia allora sarà scrittura, ma anche critica sovversiva: un viaggio, un modo di capire e di muoversi in un mondo eterogeneo, solo cartograficamente unificato: lo Stretto, frontiera o regione? Ma cos'è regione se non insieme di flussi e di relazioni che connotano spazi aperti ma con funzioni che si risolvono in struttura d'insieme? Nuove pratiche spaziali: tenendo conto che è sempre più difficile ignorare che le vecchie topografie sono esplose. Dice Clifford: Non è più possibile lasciare il proprio tetto fiduciosi di trovare qualcosa di radicalmente nuovo, un tempo e uno spazio altri. La differenza la si incontra nella più contigua prossimità, il familiare affiora agli estremi della terra. E' il nuovo dis-orientamento, con nuove strutture interpretative, paesaggi, linguaggi. La casa del territorio, lo spazio armonicamente urbano di L.B. Alberti, e la città, come principio ideale delle storie dell'uomo, come dal Cattaneo. Come unica patria che "il vulgo", riconosce...anche oggi, quando la geografia dei flussi del Castells, sembra decretare "la fine dei territori" (B. Badie). Cultura e identità non si radicano in terre ancestrali; vivono per impollinazione (Césaire).

Forse tradizioni lingue cosmologie valori sono più deboli: ma non passivi. Ordini di diversità che non possono diventare monocultura, ma creazione, traduzione di altro. E allora basta oscillare tra metanarrazioni tra omologazione ed emergenza, tra perdita ed invenzione: rappresentazioni ibride e sovversive che prefigurano un futuro inventivo. Morin parla di secoli di barbarie europea; conquiste, asservimento, colonizzazione, certo con alcuni effetti di civiltà, con scambi, incroci, contatti creativi, in logiche ambivalenti. E la barbarie non finisce, anche se quella europea è in regressione, in regressione relativamente ad altre, politiche, prassi che sviluppano una dialogica tra mondializzazione economica e mondializzazione umanistica. Riinventare l'"umanesimo", allora? si domanda Morin. Pensare la barbarie è contribuire a rigenerare l'umanesimo. Dice Bauman che la finzione della "natività della nascita, la sua virtù performativa" ha sempre svolto il ruolo di protagonista tra le formule messe in campo dallo stato moderno: uno stato come compimento del destino di una nazione (con l'inevitabile 'cuius regio-eius natio'). Ma la velocità del mondo non ci consente più affidamento a vecchi riferimenti. E allora: le identità sono vestiti da indossare e mostrare, non da tenere chiuse in armadi. E quando persino il 'monumento' Renda sottolinea che la storia di Sicilia dell'otto-novecento, è la storia dei racconti: da Verga, dei Malavoglia certo, ma di mastro don Gesualdo soprattutto, di De Roberto, con la sua "maniera", di Pirandello, con i dolorosi interrogativi dei vecchi e i giovani, di Lampedusa,

compiaciuto tra mitopoiesi, malinconia e impotenza, dicevo, quando il diligente Renda scrive così la storia, perché non dobbiamo ammettere in tutta consapevolezza che sapere è soprattutto narrare? La virtù della percezione poetica, dell'intuizione lirica, dà più spazio al bisogno di ontologia che scavalca la ripetitività dello storicismo che ci ha formati, de-formati, e che ci dà chiavi di lettura di spazi e vissuto? Anche Bacon dice che la trasformazione-violazione immaginaria dell'oggetto ricrea tutto un mondo di significati e di percezioni possibili. Certo una lettura-proposta da approfondire. Quella di una geografia sdoganata dall'accademia, che si ri-proietta nello spazio del nostro vissuto e lo squaderna, utilizzando tutti i percorsi di un sapere importante, quello letterario ad esempio. Sarebbe follia pensare ad una geografia che voglia riappropriarsi di ambiti di conoscenza spaziale in termini esclusivi, ma pensare ad una funzione utile per intrecciare, far dialogare soggetti della rete, forse dovrebbe essere in qualche modo possibile. Era questo che dicevo anni fa, quando, vivendo ancora Gambi, parlavamo di qualcosa che avremmo potuto fare, e che poteva sembrare ad esempio "la geografia e il paese". E allora penso potremmo, in questa linea, ri-inquadrare la geografia in un diverso rapporto con le letterature comparate, per un più significativo scandagliare su luoghi, percezione, racconto: una geografia dei luoghi letterari?

Le letture partiranno da Asor Rosa, con l'attenzione da lui prestata a 'geografia e letteratura' nella storia della letteratura di Einaudi, al "Romanzo e ai luoghi" dei volumi sul Romanzo, sempre di Einaudi. Anche con Dionisotti, senza perdere di vista di vista letture da Barthes alla filosofia di Wunenburger, ai vecchi lavori di Bachtin. Poi ritrovare tanto Gambi, a parte lo Stretto, quello delle isole Eolie, della Calabria della Romagna etc. e il Farinelli, di 30 anni fa, il testo sul Paesaggio per Casabella, che poi è andato su "i segni del tempo" e soprattutto della "Geografia" di Einaudi. Ma atterriamo da tanto volare: I Meridiani, dopo i giornalisti, ritrovano i viaggiatori siciliani del Grand Tour, per l'intreccio dei "discorsi" su cos'è l'Italia. Avranno pure un senso queste e altre operazioni editoriali? C'è bisogno di Narrazioni in questo nostro complicarsi del mondo, di nuova zona di costruzione dei personaggi e dei luoghi, nell'associarsi di nuovi possibili legami semantici? C'è una riflessione quasi all'incipit, ed era questo poi che ti costringeva ad andare avanti della Fenomenologia, di Hegel, che parla del bocciolo che si dischiude nel fiore e si dilegua, come se il fiore confutasse il bocciolo...poi, la comparsa del frutto che mette in chiaro che il fiore "è un falso modo di esistere della pianta": è il frutto, invece, la verità della pianta. Ma la fluidità dei questi momenti non li rende, incompatibili, fluidità "che si rimuovono", ma momenti di un'unità organica, "in cui non soltanto non sono in contrasto", ma "l'una non è meno indispensabile all'altra", è "solamente questa pari necessità a costituire la vita del tutto". Un altro vivere la geografia, un raccordare utilmente saperi, nel crocevia di un'Italia lunga e breve : come possedere una storia e allo stesso tempo avvertire insufficienza di ricognizioni sui suoi perché. Ed è forse in questo ossimoro che tutto si tiene. Ma torniamo al senso complessivo della riflessione, nella doverosa necessità di interrogarci sulle geografie. Olsson, un geografo svedese ha scritto: "con l'importanza tradizionalmente attribuita allo spazio, alla misurabilità e al paesaggio visivo, la geografia si è consegnata ai lineamenti superficiali dell'esterno. Dato che l'esterno è nelle cose e non nei rapporti, abbiamo prodotto studi sulla reificazione in cui un uomo, donna, bambino vengono inevitabilmente trattati come cose e non come quegli esseri umani sensibili, in continua evoluzione, che siamo....Ecco perché si sente tanto dolorosamente il bisogno di una prospettiva più umanistica, non solo nella geografia ma nelle scienze sociali in genere". Geografie del vissuto, allora: anche del dolore degli uomini. Se le lacrime di un bambino rimettono in discussione l'onnipotenza di dio, se dopo Auschwitz addirittura si può decretare la fine di questa onnipotenza, com'è possibile pensare che questo dolore non cambi la terra...e noi raccontiamo la terra, abitiamo le distanze. Non una terra senza uomini: come nella Dissipatio H.G. di Morselli? E' possibile andare avanti solo con magnifiche procedure definitorie o con elaborate descrizioni di descrizioni? L'etica del sapere geografico è l'etica della vita, della libertà, della pace. E soprattutto dei perché e degli effetti. Delle tragedie diverse e sempre uguali, con pulizie etniche, genocidi, fame, malattie, mutilazioni, morte, disumanizzazione: una paura che mangia l'anima. Da un lato il male assoluto, metafisico e noi occidentali, storicamente, ontologicamente, il bene? Senza accorgersi della persistente asimmetria delle sofferenze? Certo, l'occidente vincerà la guerra, una guerra quasi un

videogioco, ma la rabbia accecante dei quasi cinque miliardi di uomini dell'accumularsi dei processi di disumanizzazione, continuerà ad urlare più forte delle sirene. Più forte degli uomini della guerra che parlano con la bocca piena di sole e di sassi. Non è sufficiente perciò esercitarsi solo a profetizzare lo scenario peggiore: la libertà o sarà di tutti o non sarà duratura. Una geografia dell'utopia, allora?

Dematteis dice che l'utopia non è sempre il nessun luogo, ma, anche rappresentazione di un mondo possibile: non geo-grafia dell'inesistente, ma anti-geografia dell'esistente.

1. "Abitare le distanze" diventa l'ossimoro che meglio descrive la non resistibile contraddizione "tra il rinnovato bisogno di radicamento nello spazio e la crescente appartenenza al fuori, tra localismo e deterritorializzazione, tra l'esperienza dello stare e quella del transitare, materialmente ed immaterialmente". Così andremo avanti, a fatica, senza immaginare però di poter imbozzolare, iconografare lo spazio-movimento e senza soprattutto pensare di dover ridurre la complessità. Forse sarebbe possibile un percorso: quello di suggerire i significati, i valori, gli ordini latenti e/o inespressi, con forme di comunicazione persuasiva e scoprire significati nascosti in significanti noti. E, anche se sembrano superate la mitologia dell'antiurbanesimo e la visione apocalittica del destino della città, non bisogna cedere alla tentazione intellettuale di allargare i problemi. Il fatto è che "la città non ci garantisce più quello che ci ha promesso": dalla libertà alla cittadinanza, all'attenuazione della diseguale distribuzione della ricchezza, al pluralismo culturale, alla promozione di stili di vita più aperti etc. Ma vivere la città come un incubo non ci porterebbe lontano. Ma allora cos'è la città? Anche se delle città e della loro storia sappiamo molto, dobbiamo rispondere "che nessuna disciplina è riuscita a fornirci una teoria esaustiva in merito. Le geo-grafie, quelle del senso comune, comunque si sono aperte sempre di più all'ascolto dei luoghi e alla ricerca di significanti non banali, (all'ascolto del grano che cresce, come avrebbe potuto dire Lévi Strauss). Proprio perché la complessità dell'urbano si è rivelata irriducibile, né più né meno della complessità della società. Di periferie, del loro modo di produzione, della paura che nasce dall'abbandono, di una *insicurezza in un certo senso voluta* (un nodo scorsoio, come dura replica alle storie del modo di produzione urbano), dobbiamo parlare molto, per esorcizzare la disgregazione sociale e ristabilire i canoni della cittadinanza. Solo lo squadernarsi della città recupererà marginalità e insufficiente qualità di vita: soprattutto può attenuare l'insorgere, su porzioni di territorio a perdere, dei pericolosi effetti di una sorta di cittadinanza parallela, alternativa, generatrice di disvalori che aggregano e danno senso, senso comunque, anche welfare parallelo. E' come riandare all'istituzione alternativa e/o parallela di Santi Romano o al sovrapporsi di storie (*le storie plurali?*) come in Zagrebelsky (*La virtù del dubbio*, Laterza 2007).

Per periferia si intende in prima istanza l'orlo, il bordo, il limite ultimo di uno spazio, da cui, per estensione, si arriva al concetto di periferia come la porzione più estrema e marginale di uno spazio fisico, in contrapposizione alla sua parte centrale. Parlare di periferia, infatti, non ha senso se non in relazione al concetto complementare di centro. La contrapposizione tra centro e periferia, che vede quest'ultima in una relazione di subordinazione, può condurre tuttavia a una modalità di rappresentazione delle periferie (non a caso usiamo qui il *plurale*) inadeguata e fuorviante. Si suole contrapporre infatti le periferie, intese come spazi anonimi e privi di identità, ai centri delle città quali luoghi privilegiati dell'espressione della cultura e della storia di una data società. Da un lato si avrebbero, quindi, tanti centri storici con una identità precisa e distinta, e dall'altro altrettante periferie indifferenziate tra loro. La prerogativa della periferia sarebbe così quella di rappresentare le zone di margine di una città che urta continuamente contro i propri confini fisici e normativi e si definirebbe per l'assenza di stratificazioni storiche e funzionali che, invece, individuano e caratterizzano il centro storico. Peraltro la periferia urbana ha assunto col tempo una connotazione sempre più negativa, diventando sinonimo di squallore, degrado, uno spazio di alienazione che segna la fine della città.

Renè Clozier definisce "proteiforme" la periferia, per la possibilità che essa assuma caratteristiche molto diverse tra loro. Lungi dall'esserne una negazione, inoltre, la periferia appartiene a pieno titolo alla città, costituendone un elemento di raccordo e dialogo con le diverse realtà circostanti. Oggi la semplice localizzazione geografica non spiega più tutti i significati attribuiti alla parola periferia ma, a partire dalla sua originale ed anacronistica definizione, "la parte esterna più lontana dal centro della città", è possibile cogliere tutte le fasi di crescita della città determinate dalla sua dispersione sul territorio. Le considerazioni sulla localizzazione geografica della periferia devono tenere conto di tutte quelle trasformazioni del territorio che sono alla base della nuova condizione urbana. In particolare, il problema della dispersione nel territorio ci spinge a inquadrare il tema della periferia in una dimensione più ampia, nella quale risulta veramente arduo distinguere tra i diversi tessuti insediativi che si sovrappongono, si intersecano, si sommano e si giustappongono indipendentemente da qualsiasi volontà progettuale, e immaginare un dispiegarsi di nuova centralità. Per parlare di periferia si dovrebbe del resto poter rintracciare un margine, un orlo ultimo che delimita la città compatta da una porzione di territorio abitato privo di qualsiasi forma di urbanizzazione, ipotesi assai lontana dalla realtà. Ogni nuova definizione di confini viene messa in crisi, però, non solo da un movimento centrale di propagazione ma anche, se non soprattutto, da una serie di onde che si diffondono da tanti piccoli fulcri disseminati sul territorio senza alcuna apparente relazione con il nucleo centrale. Per una città compiuta. E allora, il narrare, che è sempre stato il luogo della trasmissione dei costumi, dei codici e delle leggi, le prime narrazioni epiche non devono essere considerate soltanto opere poetiche ma vere e proprie enciclopedie che contengono ciò che è opportuno mantenere in memoria per affrontare i casi della vita, per consolidare il fare in tutti i suoi elementi necessari a produrre un'azione esperta, per mantenere ordine in una società attraverso il ricordo dei valori e delle regole che è giusto e necessario rispettare, il narrare risponde al doppio registro *delle storie plurali*: la via attraverso cui si producono nuovi discorsi e la modalità per reiterare e istituzionalizzare un esistente, facendolo diventare costume e regola sociale.

La narrazione è stata lo strumento principe della costruzione e della trasmissione del sapere. La condizione postmoderna parla della preminenza del pensiero e della forma narrativa nella costruzione del sapere, nelle civiltà più evolute, rispetto al sapere scientifico, assegnandole quindi la funzione di trasmissione e di elaborazione delle conoscenze. Avremmo potuto fare i medesimi esempi ascoltando le storie ed i frammenti di storie che vengono narrate e prodotte all'interno di un bar: la narrazione infatti fa parte, in modo integrale ed estremamente interessante ed attivo, della nostra vita quotidiana. Non diversamente, seppure possa essere profondamente diverso il registro, quelle narrazioni quotidiane collaborano alla costruzione di significato, veicolano concezioni del mondo, cooperano all'attribuzione di senso, rispetto ad eventi, accadimenti, situazioni.

2. Le città e le stanze del territorio, nella metafora di L.B. Alberti, scene locali dai contorni incerti e sovrapposti, che "nel loro montaggio complessivo, si catalizzeranno nei luoghi di maggiore dinamismo", e allora la regione del nostro possibile approccio saranno connessione, relazione, in una maglia di gravitazioni e di gerarchie, saranno sistema. (G. Campione, *La composizione visiva del luogo*, Rubbettino, 2005). Ma come si costruiscono le 'città leggenda' per un immaginario catalogo? Dalle grandi epopee letterarie eurocentriche dell'Ottocento alla filmografia contemporanea, la 'narrazione' della città e l'edificazione dei suoi 'miti' divengono le reali strategie di marketing urbano e, al tempo stesso, in modo più o meno consapevole, influiscono sui modi della città di intervenire su se stessa, come operazioni di trasformazione e cosmesi: la città prospera alimentando la propria leggenda, e il progetto architettonico – realizzato – diventa strumento della città per restare, rinnovandosi, comunque in modo percepibile all'altezza del proprio mito. Il 'percorrere' la città, il 'camminare', il 'pedalare', divengono in questo

contesto non più solo strumenti di lettura, ma di vera e propria 'scrittura' delle narrazioni urbane o metropolitane. Fattore in controtendenza, di livellamento e tendenziale omologazione percettiva delle diverse emergenti specificità di ogni mito, uno spazio pubblico che oscilla fra indebita metastasi del 'pianeta degli slums' e luogo globale dell'insicurezza e della paura. Ma anche la paura è un potente mezzo di narrazione: il discorso sulla città, ciò che la città narra, diviene allora "discorso della paura, esso stesso capace di contribuire, fino alla concretezza dell'intervento fisico, alla costruzione e al mantenimento del mito. In questo caso però è lo stesso mito ad omologarsi: le 'geografie della paura' contemporanee disegnano – e costruiscono – città che, a partire dalla loro unicità e differenza, in contesti fra loro dissimili e remoti, tendono a replicare i medesimi 'antidoti' rassicuranti. Cinema, arti visive e letteratura sviluppano il "tema della città", come, in maniera altrettanto massiccia, la pubblicità e tutte quelle immagini e discorsi che ogni giorno ricreano le "città del mito". In certi casi, la mappa mentale delle città può dirsi addirittura creata dall'insieme dei discorsi e delle rappresentazioni che si sono succedute e integrate componendo un'immagine che a volte oscilla tra lo stereotipo e il ritratto sfaccettato. Così ad esempio riflette Italo Calvino: Prima che una città del mondo reale, Parigi, per me come per milioni d'altre persone d'ogni paese, è stata una città immaginata attraverso i libri, una città di cui ci si appropria leggendo. Augè ("Per inventare un nuovo futuro", *La Repubblica*, 1 febbraio 2005) ci riporta a quella che Lyotard chiamava la fine delle grandi narrative, un momento che corrisponde alla perdita delle illusioni: dai miti d'origine che sono spariti da tempo ai miti escatologici del futuro. Nel postmoderno spariranno anch'essi. Diamo per scontato, ad esempio, che le consuete rappresentazioni dell'integrazione mediterranea si fondino su presupposti decaduti: che le regole del gioco territoriale siano mutate e che serva ridefinire le specificità delle regioni rivierasche e dei loro possibili rapporti, nella traccia di denominatori comuni tra e nella varietà che si cela in ogni classificazione fatta dall'esterno, celandone la loro coesistenzialità alla rappresentazione che partoriamo. Che il mondo mediterraneo, si riprendano le complesse definizioni, sia vario all'infinito, induce però a cercarne significato operativo ai nostri fini di geografi intenti a ridefinire le opportunità di connessione. Una concezione suggerita dalle forme, confermata da strutture territoriali comunque fondate su baie riparate, lembi costieri di pianura, promontori difendibili anche se appoggiate a masse continentali. Fino all'estremo lembo di cultura greco-mediterranea verso nord, in fondo all'Adriatico, su una costa senza rocce, nel fango rimodellato in arcipelago della laguna, da dove Vincenzo Coronelli descriverà il mondo come un generale arcipelago, un Isolario che copriva i cinque continenti. Una concezione che affascina oggi per la sua efficacia nel dar conto di un mondo frammentato sì, ma connesso come non mai (G.Zanetto (pro man.) e Campione, 2007, cit.). Il declino di una concezione dello spazio geografico come susseguirsi di distese contigue, dominate da un'enfasi sui confini come sedi di conflitto, con i mari come vuoti; l'estinguersi rapido di un assetto geopolitico ha abbattuto (o, meglio, reso inutile) una frontiera che è stata caricata di significati di separazione tra mondo moderno e spazi, più o meno organizzati della povertà, spazi dei conflitti. Nella simultaneità, che sostituisce la velocità del moderno, il piccolo globo azzurro simbolo della rete globale rappresenta un mondo in cui non hanno senso le avanguardie, in cui il confine tra cultura ed economia è dissolto, in cui è decaduto il mosaico di aree omogenee garantite dal costo di superamento dell'attrito della distanza. Ma che territorio costruisce la simultaneità della rete, dato che in esso la competizione ha infiniti partner e tutti possono sottrarsi ai monopoli ed al conformismo locali? E, ci sembra, finiscano col disegnare un paesaggio urbano diffuso che si squaderna in un territorio allargato? Territorio che non si ramifica necessariamente in conurbazioni lineari, né in sovrapposizioni sostanzialmente degradanti il tessuto urbano, ma denota rarefazioni insediative molteplici, in un processo di cariocinesi.

Il mondo contemporaneo così, ci ricorda Guarrasi (*La città incompleta*, Palumbo, Palermo, 2002), può essere considerato come un sistema territoriale complesso, articolato appunto in complessi regionali: ognuno di questi complessi manifesta a sua volta un certo grado di differenziazione interna derivante da vincoli storico-ambientali, la cui azione si sviluppa nel lungo periodo. Una tipologia di situazioni territoriali aperte, collocate nell'intersezione di uno spazio relazionale, con le sue relazioni verticali, orizzontali, complesse, per utilizzare Dematteis (*Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano, 1995). Un territorio urbano pensato al plurale, perciò, dove si accumulano, si sedimentano storie plurali. Nella polifonica dissonanza e nella programmatica incompletezza dell'agire umano: Un evento che accade, che sta accadendo e che si disloca perturbando, disordinando, secondo i canoni decostruttivi di Derrida (*Come non essere postmoderni*, Medusa, Milano, 2002). Un evento come storia, dice ancora Augé (id.), come perturbazione del sistema proprio per il carattere eretico di ogni utopia. Così eventi emergono dalla ormai stentata omogeneità degli stati nazionali e lo stato sussiste solo in quanto efficiente sostegno in un libero trascorrere di capitali e tecnologie che li trova intenti a fluidificarne il mercato anziché segregarlo e proteggerlo.

E' nelle keywords di Gottmann sulla teoria geografica che troviamo un definirsi dell'iconografia, l'insieme dei simboli cioè in cui crede la gente, anche, e perché no?, in un modo acritico che però si è sedimentato nel tempo, come un qualcosa (una forza?) che può determinare l'organizzazione degli spazi. Un elemento perciò discriminante o cloisonant, proprio perché esprime, in cospicua misura, "la caratteristica dei gruppi sociali a trovare identità religiosa, nazionale, culturale attraverso la costruzione di un set definito di credenze, di idee e di icone, a scala locale". A guardare quel che succede oggi, ci ricorda il Gottmann, la realtà non è così semplice; "alla liberazione dai vecchi ceppi -dalle minacce ancestrali a tutte le promesse della globalizzazione- risponde il risveglio dei nazionalismi, dei regionalismi, degli interessi locali, dei vecchi istinti tribali. La vera compartimentazione dello spazio non è nella geografia della materia" ("Geographie politique", in *Encyclopédie de la Pléiade*, Géographie Générale, Gallimard, Paris, 1992). Comunque se è in ragione di questi fattori "à la fois matériels et spirituels", diciamo culturali, che si determina le cloisonnement politique du monde, l'iconographie "permette di selezionare tra i fattori culturali quelli che condizionano i fenomeni di cloisonnement, i regionalismi", creando altresì "la chiave del dialogo tra geografia culturale e geografia politica. Da questo dialogo ne verranno ulteriormente evidenziate appartenenze, identità radicate, idee ereditate, miti, linguaggi, simboli, icone. Tuttavia la dissoluzione dell'ordine territoriale tradizionale non produce necessariamente le informi distese tipiche delle urbanizzazioni del terzo mondo, non dissolve i luoghi, non sostituisce con solidarietà di rete gli organismi locali: se pur può essere così, non è necessariamente essere così. Se gli standard comunicativi si fanno globali e implicanti una gamma vastissima di attività (fino alla omologazione in poltiglie culturali sincretiste scambiate per tollerante integrazione), resta pur vero che nessun attore economico è competitivo se con lui non compete il suo territorio: dai servizi pubblici alla solidarietà sociale all'identità etnica, alla semplicità, chiarezza e rispettabilità delle regole, dalla qualità e disponibilità di energia e acqua, dalla sicurezza personale al livello di tecnologia ed efficienza delle altre imprese tutto ciò fa spesso il differenziale di competitività. Più direttamente soggetto al controllo diretto dei suoi membri, dotato della forza delle strutture spontanee (cioè rodiate da infinite azioni di correzione ed aggiustamento e condivise dai suoi attori), il territorio consolidato (giustamente inteso come la forma tipica della regione geografica come frutto possibile e raro) compete e viene confermato se non addirittura consolidato dai processi di omologazione dei mercati. La coincidenza di economia, cultura e società nello stesso territorio è uno strumento formidabile di competitività.

La possibilità di rapide ed efficienti connessioni a tutto campo mina le strutture territoriali artificiali e coatte, premia quelle spontanee; la possibilità di connessione con qualunque

luogo non lede l'utilità delle connessioni col vicino con l'obiettivo di costruire territori efficienti. Cadute le grandi cortine tra blocchi, le grandi aree limitrofe trovano ravvivati interessi di integrazione, di tessitura di trame territoriali fondate sulla reciproca specializzazione e scambio.

3. Ed è come se scopriremmo di avere il mondo intero come orizzonte, ma che abbiamo molti, proficui e ignorati vicini, assai interessanti per la costruzione di territori retti ancora dal principio della distanza, quei territori della produzione materiale, del consumo, del trasporto, "tappeto" sottostante alla rete e ad essa necessario. A partire dall'integrazione culturale, un massiccio lavoro di costruzione della comunicabilità da attuare accanto alla telematica delle reti ed all'alfabetizzazione tecnologica. L'integrazione mediterranea ad esempio può portare alla realizzazione di uno spazio nel quale – oltre al "muro" tra Nord e Sud del mondo – cade l'altro confine reso illusorio dalla globalizzazione: quello tra terra e mare, nel senso che il mare cessa di essere uno spazio esterno e la trama dei luoghi si snoda in uno stile che è la sintesi stessa della civiltà mediterranea.

Se il nostro fosse stato paese non solo a democrazia imbozzolata nelle pratiche opache dell'intendenza non avremmo avuto lo sfacelo del territorio, soprattutto nel mezzogiorno. Qui le elargizioni dell'intervento straordinario funzionali al ritorno prepotente di poteri motivati da antiche subculture, e allo snodo di finanze capaci di riammagliare mafie e politica, con gli ausili di cospicue intellettualità organiche, hanno determinato regressi e desertificazioni territoriali. Il deficit di condizione civile appartiene come approdo alla rinuncia ad operazioni di nuova intelligenza degli avvenimenti. Ora ripensare all'utopia di città per vivere (sì, a città), con le aperture urbanistiche che dovrebbero superare antiche logomachie sulle priorità degli assunti, significa non navigare verso un'isola che non c'è, ma immaginare un'antigeografia dell'esistente. Tornare cioè alla città come principio ideale e come motore di una nuova armonica, certo in quanto possibile, regionalità. Regione come spazio costruito da una storia ripensata che si è inconsapevolmente sedimentata in antropologie e logiche territoriali che ne hanno disatteso le grammatiche. La sensazione d'insicurezza, il difficile convivere in una società divenuta meno omogenea e prevedibile, la risposta fattuale che si vuol dare alla paura, sembrano dilagare e sono percepiti alla stregua di dati incontrovertibili. Così, ad esempio ed in sintonia con la tragedia di un territorio, lo scoppio delle periferie, di una ribellione con supporti ideologici, soprattutto quelli indotti dalla rabbia dell'esclusione, denotano comunque un dato certo: il fallimento di un modello socio-territoriale che diventa sempre più esclusivo per pochi ed esclude sempre di più i tanti. Fa parte appunto di quel processo disgregante che ha colpito anche i paesi più ricchi del mondo e spazialmente esprime il consolidarsi delle teorie e pratiche di esclusione della storia che attraversiamo. È la punta dell'iceberg di quelle nuove povertà che sono venute ad affacciarsi con l'aumento del precariato nel lavoro, con l'avvento della delocalizzazione, l'invasione dei prodotti della competizione globale, i percorsi incontenibili delle ondate migratorie, confinate al rango di generatrici di paura e non di consapevole doverosa accettazione in una logica di multietnicità.

4. La geografia, e poi l'urbanistica, avrebbero dovuto dare forma a un piano di generali riconsiderazioni attraverso progetti comunitari capaci di tener conto "contemporaneamente" di tutti i fattori sociali, culturali, economici: "questi sono i soli che potranno modificare le condizioni di vita", diceva Adriano Olivetti, prima che Campos Venuti parlasse di terza generazione e quel "poetare" apparisse alla fine confinato alle regioni del cuore.

Questa visione, che sembrava anch'essa auto-confinarsi nei recinti dell'utopia, resta riferimento per chi ha memoria di storie e progetti locali? Ed anche per chi si confronta con un'azione di pianificazione urbanistica continua nel tempo, che avrebbe dovuto rappresentare una risorsa determinante per sperimentare più efficaci modelli di governo metropolitano? Azioni di pianificazione urbana, cioè, dialogata e monitorizzata da forze

sociali e culturali, con azioni condivise, con forme interistituzionali di collaborazione, in una comune rilettura delle opzioni di crescita, ripensandone le dinamiche, per una diversa relazione tra strategie e progetti. Ecco allora l'urgenza di dare senso compiuto al progetto di ricostruzione della città, per nuovamente, e questa volta più compiutamente, pensare ad un urbano possibile: mobilitando in questo muoversi risorse, volontà, intelligenze, professionalità che con noi dialogano incessantemente. Proprio perché tutto ciò significa capacità di portare avanti un disegno che, se nel tempo ha avuto pregevoli teorizzazioni ed auspici, oggi rappresenta l'unico new-beginning nelle nostre mani. Non siamo riusciti fin qui a garantire, proprio per la carenza di discorso metropolitano, quelle sperimentazioni che avevamo promesso: nuove germinazioni, dalla cultura della libertà a quella della cittadinanza, al pluralismo culturale, alla promozione di stili di vita più aperti etc. Per questo la "promessa urbana", resta una sfida e tutti gli attori siamo chiamati ad affrontare il disordine che è l'altra faccia del nozionismo dello sviluppo e delle crescite improprie. In altre parole dovremmo nuovamente rintracciare - come molti di noi iniziarono a fare, in tempi lontanissimi, discettando delle conurbazioni dello Stretto, con Lucio Gambi, Francesco Compagna, e Ludovico Quaroni - una più generale sperimentazione di congrue opzioni culturali, anche per conseguenti azioni di governo: in modo da determinare possibili mappe di capitale sociale, ricco di invenzioni e pensieri forti e finalizzato, negli effetti di un operare complessivamente dialogato, ai temi della qualità della convivenza. E sarebbe come esigere, più che "gouvernement", significativi approcci a forme di "governance", e quindi di qualità della cittadinanza, frutto anche e forse soprattutto del valore aggiunto della nostra intrapresa universitaria. E allora ritrovare il senso dei luoghi, arricchendo la nostra "cassetta degli attrezzi" con quello che offrono saperi all'apparenza distanti. Il risultato sarà un mosaico, ricco di rimandi che si aprono su scenari spesso sorprendenti: dove il locale e il globale si incontrano, si sommano, suggeriscono chiavi di lettura, per leggere il nostro territorio e la sua "insularità complessa", le "isole di terra" di Fevbre, e per convenire, come in un mio recente intervento su Repubblica (24 3 2007), che «il territorio, con il suo olocausto, è la vera prova che bisognerà portare nei tribunali della storia». Perché territorio non è soltanto una costruzione con valenze essenzialmente politiche e di dominio ma principio strutturante di una comunità politica che ne materializza l'ancoraggio al suolo. Questi spazi, pur nel variare dei disegni, ed anche nella loro immaterialità, esprimeranno comunque forme di irraggiamento di un polo generatore e coordinatore. Così le città non scompaiono nel gioco di intrecci della globalità, anzi riaffermano il ruolo di controllo sull'esplicitarsi di nodi e reti, perché sono al tempo stesso sistemi territoriali locali e nodi di reti globali (G. Campione, *Narrazioni di Geografia politica*, Rubbettino, 2007).

5. Ma a pochi eletti è permesso raggiungere il centro di un labirinto e poi, quel che è più importante, consentirne l'uscita: Percorso vietato ai non qualificati, rappresentazione di prove iniziatiche, che sono escludenti e discriminatorie, come lo è stata la realtà di qualsiasi città del mondo. Le mille luci di una città non illuminano con la stessa intensità palazzi, viali residenziali e bidonville. Così una città contiene, come dice Calvino (*Le città invisibili*, Mondadori, 1993), il suo passato, le sue diverse realtà, in tutto ciò che mente e sguardo riescono a carpire. E forse aveva ragione Clemente Rebora, quando ci ricordava che sola "a verità condusse poesia"?

Così ad esempio cita Borges, "inventando" la sua Buenos Aires: Sei le cose che estinguerà la morte. E' una città fuori del tempo ed eterna come l'acqua e l'aria quella che fluttua tra le parole e i versi del poeta argentino. Ma potrebbe essere qualsiasi altra città come luoghi e paesaggi interiori dell'Uomo e perciò universali. Spazi che a poco a poco vengono inglobati a formare un habitat secondo l'esigenza vitale di una comunità, che è unica nel suo divenire, nella sua emancipazione. Oppure spazi che sono nati nella mente di un architetto e realizzati con razionale compiutezza come la Chandigarh di Le Corbusier, la "città d'argento" costruita secondo lo

schema dell'uomo, il Modulor appunto, la cui mano "aperta per ricevere e donare" è il simbolico monumento al centro della città. Ma perché non pensare al Memoriale all'Olocausto, progettato da Peter Eisenman, un percorso labirintico lungo il quale una vasta griglia di colonne di cemento crea un'atmosfera di astrazione che diventa metafora dell'oscuro e complesso percorso interiore che l'uomo vive al ricordo del genocidio degli ebrei. Metafora oscura e astratta di orrore indicibile. Geometrie, strutture e aritmetica per scansioni che possono ripetersi all'infinito secondo un sistema che tanto ricorda la Biblioteca di Babele di Borges, la biblioteca della sua Buenos Aires città specchio e metafora del mondo dove c'è il centro dell'Universo, l'Aleph, che soltanto in pochi possono vedere. Metaforicamente ancora è la *sicurezza* dell'appartenenza, dell'abitare spazi condivisibili anche storicamente, che permette all'uomo di accedere al centro nascosto di una comunità. E non a caso il Borges parla di biblioteca di libri e di scaffali. Scansioni del pensiero, dei concetti e quindi della cultura che tra gallerie e geometrie perfette corrono il rischio (ma sembra sia necessario per il divenire) di cambiare fisionomia, di mutarsi insomma in altri libri che ovviamente sono da leggere in una visione più globale che l'io, l'individuo. In fondo la Biblioteca con tutte le variabili di combinazione di caratteri è infinita anche se periodica proprio perché è l'Universo stesso e nel momento in cui l'uomo è costretto ad una scelta che necessariamente esclude le altre dà il via "a diversi futuri, diversi tempi che a loro volta proliferano e si biforcano" come i sentieri in un giardino. Sembrano viaggi tra dedali e labirinti, all'infinito, per dare una fisionomia alla città dove si concentra tutto il vissuto e che perciò non ha bisogno di uno sguardo per essere visto. La città come scaffale di memorie? Certo, la risposta non è semplice, ma non dovrebbe essere estranea all'insieme delle nostre considerazioni, una qualche analisi su quel sentimento collettivo che anima movimenti e vicende, che produce senso ed elabora processi di mitopoiesi ed accentuazioni simboliche e che poi connoterà le modalità di organizzazione e di governo del territorio. Potrebbe offrire anche altre chiavi di lettura all'assunto di riuscire a cogliere il senso di queste epifanie come se discendessero, in diversa misura, da quella definizione che Raymond Aron dà dei "caratteri nazionali", la maniera, cioè, in cui un individuo prova e manifesta sentimenti, desideri, passioni. Ma anche esige, più che gouvernement, significativi approcci a forme di governance che sostanzino la qualità della cittadinanza. Ed anche l'utopia delle città per vivere. L'utopia che è come l'orizzonte: 'cammino due passi e si allontana due passi, cammino dieci passi e si allontana dieci passi'. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare. Dice un vecchio proverbio spagnolo: le strade, viandante, non ci sono. Sarai tu a tracciarle, camminando.

6. E in Sicilia anche qui il plurale.

Nei nostri decenni, il contrasto tra le molte Sicilie, raffigura da un lato una Sicilia in rapido declino - la vecchia Sicilia rurale, la Sicilia profonda - condannata dalla crisi dell'agricoltura tradizionale a esportare i suoi uomini, di fatto la parte essenziale della popolazione attiva, verso le fabbriche e gli uffici. Anche una piccola frangia industriale testimonia la fragilità dell'industria siciliana. Salvo che per uno storico processo di grande qualità artigiana, la governance distrettuale resta ancora lontana. Infine, e soprattutto, una crescita urbana che traduce allo stesso tempo la crisi della società rurale e l'ascesa di un terziario pubblico e privato pleorico, e che alimenta il boom spettacolare, e affastellato, senza allineamenti compatibili e rispetto dei vincoli pubblici. In sostanza, una Sicilia che sembra dismettere il vestito o i vestiti che la facevano considerare una realtà a parte, un mondo a sé. Questo è soprattutto presente a livello delle percezioni diffuse dell'immaginario collettivo.

Così si potrebbe forse pensare a più possibili Sicilie che si sovrappongono, certamente in modo non schematico, anche sul piano delle connotazioni antropologiche e culturali.

Innanzitutto la Sicilia delle città, delle continuità urbano-costiere, vere e proprie conurbazioni, inframmezzate dalle chiusure naturali dei promontori e delle torri di

avvistamento. Con un consumo sovente acritico di modelli esterni, ingigantito dall'essere luogo in cui si utilizzano soprattutto risorse prodotte altrove: un consumo facilitato e ampliato dalla persistente logica della regione assistita, sorretta da contribuzioni e trasferimenti.

Un sistema, questo, governato dai "mediatori" di queste risorse esterne, già i vecchi intellettuali organici, aggravati dall'accresciuta professionalità, contraddittoriamente atteggiati tra consapevolezza, connotati di arretratezza, insufficienza e parassitismi della pubblica amministrazione, degrado ambientale e architettonico, sottodotazione dei fondamentali servizi civili, malesseri sociali e culture di massa di tipo mafioso: in una sostanza di cittadinanza alternativa. Tra negligenze e colpevoli distrazioni, sapientemente collocate sugli snodi di un consenso che continua a maturare nelle strettoie e negli anfratti dello scambio. Addirittura sembrano spesso utilizzare il malessere come fosse rendita di posizione. Appartiene a questo livello di mediazione, l'enfatizzarsi della diversità e della specialità anche statutaria, che accentuerà riparazionismi di dubbia motivazione.

Mentre invece sarebbe soprattutto convenuto "svolgere all'interno l'autonomia (la qualità del governare e, soprattutto, dell'amministrare), guardando all'esterno non per continuare estenuanti bracci di ferro e bovarismi incolti, ripetitivi, ma per attingere idee, prospettive, stili di vita e di convivenza da immettere e amalgamare e intrecciare, in una logica di proficuo intreccio, con i fili variopinti della realtà siciliana" (G.Corso, Sicilia, Nuovo Digesto, 1993).

Forse per questo è sembrata riapparire, come permanente, una condizione di insularità che, essenzialmente a livello istituzionale, è andata via via ripiegandosi nell'altezzosa e, al contempo, lamentosa contemplazione dell'improbabile diversità, con una voglia di chiudersi, specularmente contrapposta alle "rimozioni" di tanta parte del Paese. D'altra parte chi considera queste letture "scandalose" non riflette sulla loro inevitabilità date le persistenti debordanti condizioni di scandalo che permeano istituzioni e società civile.

Questi atteggiamenti hanno finito coll'avvitarsi su se stessi in processi cumulativi senza fine. Si è preferito contrastare la Sicilia "raccontata" invece di coglierne il senso. E come i geografi del "Piccolo Principe" di Saint-Exupéry, preoccupati soltanto di controllare la "moralità degli esploratori" (1989), hanno rinunciato spesso alla necessaria comprensione della "moralità" delle situazioni, per districarne la drammatica complessità dei nodi. Talune coraggiose attenzioni giudiziarie, hanno spettacolarizzato successi per la sicurezza repubblicana, dimenticando i dettagli che storicamente si erano naturalizzati in tutti i passaggi finanziari e/o della gestione: un illecito espanso e soprattutto costruito nelle casamatte della spesa pubblica, dall'agricoltura, ai lavori pubblici, al sistema infrastrutturale, alle acque e alle dighe, ai traghetti, ai trasporti, ai beni culturali, alle università, alle politiche di formazione, alla gestione del precariato, alle assunzioni del familismo amorale e dei clan.

Per tentare di innescare nuovi processi in Sicilia, per immaginare un senso di modernità, per non sancire ancora una volta la condizione di arretratezza civica e di "perdenti radicali" occorrerà tener presente che tratto costante della modernità è un'accelerazione del ritmo della crisi. Qui però non si colgono sostanziali crisi di sistema. Il blocco storico è permanente e si autoreferenzia. Tentenna, talvolta, ma solo apparentemente. Gli eventi si riassorbono, le strutture resistono, senza che insorgano sensi di colpa, solo inveterati vittimismo.

Si sono sperimentate, in un quasi remoto passato, addirittura prassi di governo, dalla performance "volenterosa" e aggressiva, che immaginavano di volteggiare su regolamenti e leggi (quasi alternative all'essere prodotte da norme e statuti), che, per competere con le strutture mafiose e con le relative derivazioni, "per sconfiggerle dall'interno", teorizzarono e praticarono movimenti, azioni, nello stesso brodo di cultura, e andarono poi alla ricerca di salvacondotti per sperimentazioni di ritessitura di cultura, potere e società.

Altre volte apparvero occasioni *illuminate*, per imprimere sensi diversi a percorsi consolidati, ma furono, per la loro anomalia, con diversa "violenza", interrotte.

In questa ricerca intercetteremo il Federalismo: non ci saranno più posizioni speciali, confermate nella loro enfatizzata permanente specificità?

L'omologazione significherà autonomie tutte responsabilmente uguali? Ma quando anche culturalmente?

Godelier scriveva: il fattore più forte non è la violenza dei dominanti ma il consenso ideologico dei dominati: da tolleranti e indulgenti a fiancheggiatori: portatori sani di mafia?

E' possibile che a progettare e a decidere come salvare una forma di cacio sia sempre un consesso di sorci? (Luigi Pintor).

7. Ancora quindi sulla fenomenologia del funzionamento dei poteri e sul bilancio dei risultati? In un procedere enfatizzando invenzioni della tradizione e sostanziali espulsioni dei fattori di modernità e di novità? E l'accontentarsi di una Sicilia che, intorno al suo essere spettacolo, si è organizzata per "famiglie"; poi, sempre più, per classi, e che è convinta di poter sopravvivere (con il "quaeta sedare") alle inevitabili tensioni, attraverso il sapiente centellinare di privilegi, rendite, gratificazioni: in un modo improprio di fare welfare?

Bisognerà convenire allora con riflessioni mature, quelle che sottolineano come, perché i siciliani diventino partecipi della vita nazionale a pieno titolo, cioè abbiano pari diritti e doveri, debbano ancora sperimentare una dialettica tra cittadini e potere, essere cioè cittadini, con una reale riappropriazione del potere:

con un lavoro di ritessitura dell'ordito sociale, fino all'innervamento di nuova cittadinanza, che non apparterrà alle disposizioni statutarie, belle o brutte che siano, né alle innovazioni pur positive di tipo federalistico, ma alla volontà degli uomini. Alla produzione di nuova cultura. La cultura della cittadinanza.

Alla metà degli anni '80 Sylos Labini, riattualizzando una ventina dopo il suo splendido libro sulle classi sociali, diceva molte cose sul Mezzogiorno e sulla Sicilia, cercava come era naturale di cogliere il senso dei processi cumulativi del sottosviluppo, poi pacatamente aggiungeva che in fondo non poteva che trattarsi di un problema di uomini: come mai, si chiedeva ad esempio, la Sicilia manda un mafioso al Parlamento Europeo?

Sarà un segno dei tempi. Allora perché immaginare altre motivazioni se non partiamo da questo? Tutto si tiene, nei suoi modelli arcaici.

Purtroppo ci dice Steiner, utilizzando Heidegger, noi non sappiamo come pensare, non "siamo emersi dalla preistoria del pensiero" e "la capacità di pensare pensieri che valga la pena pensare, per non dire esprimere e preservare, è relativamente rara".

Forse erano le cose alle quali pensavano il Tarrow, quando cercava di capire perché sinistra e mezzogiorno apparissero come ossimoro, o Banfield, quando in Lucania, ma sarebbe stato lo stesso in Calabria o in Sicilia, analizzava lacerti di società e comportamenti consolidati e arrivava alla constatazione di una illegalità, non percepita come tale, antistatuale, vissuta come necessaria e sacra perché intrisa dell'unico valore possibile, quello del familismo. Poi lo avrebbe aggettivato come amorale, come abbiamo già citato. Oppure erano le conclusioni di Putnam sulla tradizione civica delle regioni italiane.

Giuseppe Campione